

## Filippo Mazzei e Giovanni Valentino Maria Fabbroni. Corrispondenze

Il volume che qui si presenta costituisce il risultato di una onorevole iniziativa patrocinata dall'Amministrazione Comunale di Poggio a Caiano: che ha trovato nel Curatore, Prof. Silvano Gelli, un interprete appassionato e intelligente. Una iniziativa, per così dire, in controtendenza rispetto al quadro politico-civile e di costume dell'Italia di oggi. Dove approssimazione, e diffusa ignoranza, rappresentano il dato elementare di fondo della maggior parte delle forze politiche rappresentate nel Parlamento nazionale. Lodevole iniziativa, dunque, questo piccolo volume degli 'amici di Toscana', perché inteso a contrastare il vizio dominante degli Italiani: l'oblio delle patrie 'istorie' (C. Cattaneo).

Filippo Mazzei fu, a tutti gli effetti, 'un illuminista'. Il termine necessita di una parola di spiegazione in un contesto, il presente, in cui il Segretario di un grande partito democratico venne in Televisione – settembre 2009 – a dichiarare pacifico che “ma no, non avete capito: le nostre proposte non sono giacobine, non sono illuministe...” (P.L. Bersani). 'Illuminista' significa nel nostro discorso 'un oscuro e pacifico seguace della ragione'. Qualcuno, cioè, che in altri termini ritiene che la Verità non esista, né tampoco si costituisca nel suo essere e nel suo divenire tramite dogmi d'ogni specie. Il Mazzei, l'illuminista Mazzei, sapeva che la verità sta nel metodo, secondo procedure razionali e verificabili sorte all'indomani della sintesi newtoniana quale suo perpetuo lascito. La ragionevolezza del metodo – presupposto per una 'società aperta', davvero e a tutti – presuppone il riconoscimento della fallibilità della mente umana: di qui, l'esigenza della più ampia tolleranza per i 'diversi', fossero essi pure di razza arancione o nera. Tolleranza di cui molto si è discusso; ma che nel contesto del primo XXI secolo è propensa, come dire, a mutarsi in insieme non negoziabile di diritti. Per tutti gli uomini, secondo un ideale di Umanità che nasce nell'epoca della *Aufklärung*, laicizzando retaggi quanto meno cristiani. L'illuminismo per tutti. Quale Utopia! Ma la gentile e ferma ragionevolezza di tutti entro una società che si configura come società dell'uguaglianza,

questo il Mazzei voleva realizzarlo, renderlo per quanto possibile, nelle ardue situazioni del suo tempo, concreto. Mazzei voleva costruire le condizioni di possibilità della libertà. L'eguaglianza davanti alla legge ne era, quasi, un postulato.

Postulato, e presupposti – la riforma della giustizia, soprattutto penale, la lotta per la certezza di diritti e pene non derogabili, l'equità impositiva e fiscale, l'educazione diffusa –, che vanno ribaditi per comprendere, di Filippo Mazzei, anche la vita e l'avventura: sua di chirurgo e mercante in gioventù, tra Smirne e il Mediterraneo, poi Londra e l'Oceano Atlantico. Vita di avventura, certamente di fede e di passione. Viaggiatore, diplomatico, polemist e scrittore politico, autore tra l'altro delle non sempre attendibili *Memorie*. Dell'edizione novecentesca di queste ha fatto in qualche modo giustizia un internazionalista insigne, quale Ennio di Nolfo, nella prefazione all'edizione italiana delle mazzeiane *Recherches*. Personaggio ben noto, Mazzei: basti scorrere, per avvedersene, la 'voce' a lui dedicata nel *Dizionario Biografico degli Italiani*. Figura mobile, versatile, animato da interiore *dunamis*, che mai lo abbandonò: come mostrano le missive al Fabbroni, parte delle quali qui di seguito edite per la prima volta. Con cura critica grande. Numerose le traversate dell'Atlantico, verso quell'America (e la Virginia di Th. Jefferson, che gli fu amico e patrono), che rappresentò allora il sogno, e il mito, di tanta parte degli Europei colti. Negli anni Settanta del XVIII secolo lo ritroviamo, fra le altre cose, membro effettivo della grande Loggia parigina delle 'Neuf Soeurs', di cui fu Venerabile Maestro Benjamin Franklin, pronta ad accogliere Voltaire nel 1778: trionfo alla vigilia della morte. Ma ritroviamo Mazzei anche in Polonia, in ambienti che altri italiani avevano percorso – si pensi a S. Piattoli – al servizio di Stanislao Augusto Poniatowski, monarca 'illuminato' ma politicamente debole, come mostreranno le tre spartizioni di ciò che restava dell'un tempo grande Regno polacco-lituano, l'ultima nel 1795. Non attiene a questa nota evocare il destino futuro della Polonia. Ma "la ricostruzione di una Polonia indipendente e forte è cosa che non riguarda solo i Polacchi, ma noi tutti" (F. Engels, Londra, 10 febbraio 1892). Quanto due secoli fa all'incirca si agitava nell'animo di Mazzei attiene, pur tra le necessarie mediazioni e riflessioni storiche, anche al nostro presente.

Anni or sono, Edoardo Tortarolo ha offerto il contributo di base per la ricostruzione della biografia politica di Filippo Mazzei. Margherita Marchione ha pubblicato tre volumi di lettere mazzeiane. Contributi minori si son susseguiti poi. Il lascito testuale pubblico di 'Pippo Ortolano', riguardante in primo luogo gli anni tardi pisani, viene ora arricchito dal presente, minuzioso, lavoro di S. Gelli. L'edizione comprende 206 lettere lungo un arco temporale disteso, che riporta segmenti sostanziali della vita del Mazzei, dalle prime esperienze massoniche ai giorni estremi dell'illuminista e mittente, divenuto 'Ortolano' pisano. Sorta di *diminutio* autoironica (ma attenti alla falsa modestia...!) del fiero e orgoglioso Mazzei; che funge, peraltro, da specchio di chi, dopo una vita burrascosa, si ritrovò tra le cose, le case, attornianti la sua per-

sona: la seconda moglie, gli affetti, la giovane figlia 'Bettina'. Ma 'Pippo Ortolano', già tra i protagonisti minori della Rivoluzione americana, fu anche ciò che quella formula ci suggerisce: cultore di botanica, orti, giardini. Diversamente da Rousseau, che erborizzava per esorcizzare la conversazione degli uomini (se ne vedano gli scritti di botanica, oltre a quelli di carattere musicale), l'orto pisano svolgeva per Mazzei anche modeste funzioni economiche, spesso richiamate nelle lettere al Fabbroni. Informazioni, semi, consigli, tipologie arboree o arbustive, classificazioni e possibili nomenclature – nell'epoca che era stata di Linneo, ma che fu soprattutto quella del Capitano J. Cook – fluiscono nel carteggio: purtroppo mutilo, come avverte con competenza il Curatore. Difficile non ricordare quel mondo, quel tessuto di uomini, di idee, che Fabbroni attraversò, sul finire degli anni Settanta del XVIII secolo, nella Londra di Giorgio III e di Sir Joseph Banks, 'The autocrat of the philosophers', che anche era la Londra dei Deisti radicali e dei massoni – là nell'"isola dove tutto si perfeziona", presidiata da un simbolo-monumento, la macchina a condensatore separato di M. Boulton e J. Watt.

Di quella "grande età dello spirito" (F. Chabod) Mazzei fu interprete autentico. Sino in fondo all'animo. Illuminista coraggioso, coerente, sempre politicamente attivo, pur negli anni del ritiro pisano che non fu mai, diversamente dal grande Ginevrino, esilio autoimposto dal mondo degli uomini. Diversamente dall'autore della *Lettre à d'Alembert sur les spectacles*, Mazzei guardò alla politica come mezzo di realizzazione di una più umana e civile società degli esseri viventi: di tutti gli uomini (e le donne) appartenenti alla "razza umana". Ciò non significa che Mazzei non vivesse le contraddizioni e le aporie del suo tempo. L'amico Jefferson era felice proprietario di schiavi. L'accumulazione capitalistica trovava, come ben sappiamo, una delle leve produttive sue di fondo nella Tratta e la schiavitù fu formalmente soppressa in Brasile solo nell'età dell'imperialismo. Molto dopo le lettere vergate e puntualmente trasmesse all'amico Fabbroni. A tenere insieme, per così dire, le molteplici sfaccettature di Mazzei contribuì la Massoneria. La vicenda, come il Curatore illustra, dovette cominciare a Londra e forse già a Smirne, a contatto con gli Inglesi, dove il giovane chirurgo Mazzei si era recato in cerca di fortune. Ma difficile è pensare che nella Londra del dottor Johnson ("Who is tired of London is tired of life..."), e dei grandi mercanti, finanziari-impreditori, assicuratori e librai, Mazzei non abbia stretto a vario titolo, legami con esponenti della Fratellanza: ovvero con le logge massoniche londinesi e britanniche.

Il Curatore conferma su basi documentarie solide la militanza massonica di Filippo Mazzei in Virginia, in quell'America che Turgot definiva in anni storicamente cruciali l'"*espérance de l'humanité*". Massone fu anche il destinatario di queste lettere, la cui figura nelle pagine che seguono un poco sfugge, proprio per la mancanza delle responsive: almeno allo stato presente degli studi. Essere massoni nei decenni centrali ed estremi del XVIII secolo poteva significare cose molto diverse, in un quadro dove la ricostruzione dei contesti, della 'complessità', si conferma dovere primario per lo storico/a.

Giuseppe Giarrizzo ha, da tempo, indicato vie percorribili per la comprensione unitaria e complessiva del fenomeno massonico nell'Europa del XVIII secolo. (Meno attendibile il lavoro di C. Francovich degli anni Settanta del passato secolo, ricco, ma ormai datato). Sappiamo che la Massoneria settecentesca costituì una entità polifonica, vero e proprio mosaico, o veste d'Arlecchino, anche prima della 'nazionalizzazione' di obbedienze e logge nel trentennio finale del secolo (si pensi alla Patente imperiale giuseppina del 1785, e al duro suo disciplinamento delle logge nei domini di Casa d'Asburgo-Lorena). Le 'Neuf Soeurs' furono, da questo punto di vista una (lodevole) eccezione: la loggia cosmopolita degli scienziati e dei deisti radicali, posta sotto il vessillo ormai spento del grande Elvezio, a componente principalmente non alto-aristocratica. Unione delle forze, e degli spiriti, in vista di un fine comune, l' 'Advancement of Learning' di baconiana (e newtoniana) memoria. Riunione, società, assemblea di personalità in genere eminenti, dove affiorano i giornalisti futuri girondini, o giacobini. Figure come Franklin, certo, ma anche come J.P. Brissot de Warville, studiato da Robert Darnton da par suo. Loggia capiente, 'eterodossa', divergente rispetto agli orientamenti del Grande Oriente di Francia. Al punto che – c'informano lettere inedite al Fabbroni dell'amico suo tenace, Giorgio Santi, nel 1778 – il G.O. ne chiuse gli spazi di riunione. Santi, restauratore poi dell'Orto botanico pisano, personalità di spicco nella riorganizzazione napoleonica di quell'Ateneo, Pisa: che per sua chiusura corporativa, nemmeno Pietro Leopoldo era riuscito davvero a razionalizzare, e a controllare. (La scelta fu allora, piuttosto, quella di puntare su Siena, potenziandone le Facoltà, in particolare Medicina, donde emersero sul finire del secolo non pochi radicali-repubblicani filofrancesi: 'giacobini', a detta della voce popolare, come l'anatomista Paolo Mascagni e lo stesso Felice Fontana). Santi fu un altro dei numerosi amici di Filippo Mazzei, e come lui uomo, 'creatura', del Granduca. Altro, ben diverso discorso concernerebbe la Massoneria asburgica, sulla quale Derek Beales ha scritto pagine pressoché definitive. Ma evocare il tema già comporterebbe più spazio di quello qui concessomi.

Sia come sia, nelle 'Nove Sorelle' vige un elemento razionalista e empirista di segno schiettamente illuminista, connaturato ad una forma di socialità propria dell'alta cultura degli anni prerivoluzionari (tra i membri, la figura purissima del Marchese di Condorcet). Tra *philosophes* di prima o di seconda generazione, diplomatici, filosofi naturali, grandi tecnici, vi si configurava, così, una Massoneria eccezionale e diversa dai fermenti esoterici e dalle curiosità alchemiche di altre logge e obbedienze: all'interno e al di fuori dei confini di Francia. A questa Massoneria, non poco legata agli Inglesi e agli Americani, in un contesto più generale che è quello del radicalismo euro-americano nell'età delle 'Rivoluzioni atlantiche', Mazzei aderì: anche, certo, per fini di promozione sociale; ma pure in base alla condivisione sua di una spinta ideale dalle valenze politiche e utopistiche. Vi furono, poi, altre forme di socialità massonica, che riguardarono in prevalenza, anche se non esclusivamente, i ceti sociali medi e medio-inferiori. Logge di artisti e di musicisti, di mercanti pronti al caso

al contrabbando, tutti, più o meno, alla ricerca di protezioni e privilegi, entro un quadro che per tanti versi resta ancora quello del mecenatismo tradizionale: pur se l'influenza e il significato delle corti va scemando, soprattutto in Germania. Alleanze, convergenze d'interessi anche commerciali, in vista della 'sicurezza', della fiducia finanziaria e professionale, del *trust*, delle garanzie a fronte di rischi e traffici e investimenti, che non possono ancora contare sulle istituzioni finanziarie, bancarie assicurative che conoscerà, invece, l'Europa francese e francofona nell'età delle guerre napoleoniche, del *Code civil*, o di quello di commercio. Prendiamo il caso di quei mercanti di tipo un po' speciale che sono i librai-editori. Gran parte, se non tutti, i librai di Losanna sono massoni. A Parigi, Charles-Joseph Panckoucke, 'l'Atlas de la librairie' francese, è un immigrato dal Nord in cerca di fortune, ovviamente massone. All'altro capo del nostro largo quadro – che è, né più né meno, quello dell'Europa delle *lumières*, in cui opera Filippo Mazzei –, troviamo a Vienna il Barone J. Von Trattner. Stampatore 'borgnese', presto nobilitato da Maria Teresa per i servizi resi alla Corte, per l'opera di diffusione di testi in appoggio e propaganda della Monarchia, poi, negli anni giuseppini, per il contributo dato con le stampe alla formazione di una pubblica opinione favorevole alla *Gleichschaltung* imperiale.

Sono cose note. Non mette conto parlare della Massoneria fiorentina o livornese del XVIII secolo, dopo i lavori solidi curati da Fulvio Conti per il Mulino. Ricorderò soltanto che Giuseppe Aubert, l'uomo che stampò la *principes* del *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria (da ragazzo: 'il newtoncino', poco più tardi: 'il Rousseau degli Italiani', F. Facchinei), fu prossimo agli orientamenti deistico-libertini della Fratellanza, in una città cosmopolita, che le pagine di Montesquieu e di Gian Rinaldo Carlo ancora ci restituiscono in tutta la sua calda vivezza. Ma: da Livorno era partito, più volte, l'Ortolano pisano. Le lettere di Mazzei al Fabbroni sono, anche da questo punto di vista, ricche di spunti. Non solo l'orto, e la botanica – dove le competenze specialistiche del Curatore emergono in tutta evidenza –; ma i rapporti con le 'persone', con quanti si dicono oggi 'la gente', entro un contesto che rapido evolve verso il Blocco continentale (1806): quella scelta strategica, di alta politica non solo economica, ma militare, che di fatto segnerà l'inizio della fine del regime dei Bonaparte. In almeno un caso, se ho ben visto, Mazzei si adopera per ottenere un intervento dall'alto, amministrativo e *latu sensu* politico, da parte dell'amico Fabbroni, ormai funzionario di vertice della compagine statale napoleonica. Il tutto, a favore di (piccoli) mercanti pisani vessati dalla 'Police' dell'Imperatore dei francesi. Mazzei sa che la cosa è ardua, a muoverlo è un sentimento di empatia/solidarietà verso quella 'varia umanità', bisognosa e sofferente, una umana vicinanza per la piccola gente, che lavora. E rischia. 'Gente' assai lontana dalla 'corte' di Th. Jefferson in Virginia – la Virginia di un tempo – e dalla Parigi nelle 'Neuf Soeurs' degli anni Ottanta del secolo, travagliata dall'*affaire* della collana di diamanti della Regina, ormai a ridosso dell'Assemblea dei Notabili e dell'esplosione rivoluzionaria. Il Marchese illu-

ministra, Condorcet, è morto da un pezzo. Brissot ci ha già lasciato le penne. La bufera è alle spalle, ma pur soffia: la lotta non è terminata.

Alla domanda, ripetuta e pressante, del vitalissimo suo corrispondente, Fabbroni replica che...è difficile. La polizia napoleonica è dura, quasi implacabile, rigorosa. Chi ha infranto la legge, deve pagare. Non si tratta più della *Marechaussée* e degli *Intendants de Police* di solo qualche decennio prima. Né si tratta di quei soldati croati che Giuseppe II, nel suo fervore di riforma assolutista, aveva inviato a Milano, provocando il sarcasmo e l'indignazione di Pietro Verri. La polizia napoleonica è ganglio funzionante della trasmissione del comando. È, in sintesi, uno dei noccioli duri della 'monarchia amministrativa'. Ignoriamo come finisse la cosa. Le lacune nelle responsive non ci consentono di sapere di più. Certo, non fu un dramma, di cui altre fonti avrebbero, forse, parlato. Ma probabilmente il legame fraterno dei due amici massoni, Fabbroni e Filippo Mazzei, non bastò ad evitare sanzioni. Così, tra informazioni botaniche, semi, piccole richieste e piccoli favori, trascorre l'età tarda di un uomo coraggioso. Che queste lettere, edite con cura da Silvano Gelli, restituiscono, anche nella sua risposta privatezza e umanità. Lettere a Giovanni Fabbroni, che restano quale piccolo contributo alla storia della nostra Penisola. Peccato che in Italia, oggi, domini altro: domina la vergogna.

RENATO PASTA  
*Università di Firenze*

ottobre 2011

# Introduzione

Nel suo fondamentale lavoro di raccolta degli scritti mazzeiani, Margherita Marchione aveva messo in risalto l'importanza dei contatti epistolari con il «funzionario-scienziato» Giovanni Fabbroni pubblicando oltre centoquaranta lettere che quest'ultimo ricevette dall'amico nell'arco di quasi quattro decenni. Tuttavia, l'inevitabile selezione operata nella gran mole degli scritti<sup>1</sup> aveva omesso la pubblicazione di circa la metà del materiale disponibile, di cui un terzo di natura epistolare. Se a ciò si aggiunge che tutta la corrispondenza di Fabbroni è andata smarrita, risulta davvero difficile tracciare con la necessaria completezza i rapporti di due personaggi tra i più poliedrici e interessanti del nostro Settecento.

Il presente lavoro ha dunque preso le mosse dall'esigenza di operare almeno un primo recupero delle lettere inedite di Mazzei, custodite insieme alla gran parte dei documenti fabbroniani, presso l'American Philosophical Society di Filadelfia<sup>2</sup>. Il lavoro, purtroppo, deve considerarsi parziale in quanto in questo prezioso archivio non vi sono i "copialettere" della corrispondenza che ci interessa: infatti, all'epoca, i carteggi che non riguardavano affari di Stato – o che comunque non erano riferiti a situazioni di rilevanza istituzionale – non erano copiati. Anche Mazzei, che pure nel corso della sua lunga esistenza operò un'archiviazione metodica di qualunque carta, al limite della pignoleria<sup>3</sup>, non copiò che una parte limitata della propria corrispondenza.

<sup>1</sup> Come spiega l'autrice nel suo «Metodo Redazionale», posto in apertura del primo volume; cfr. M. MARCHIONE, *Filippo Mazzei. Scelta di scritti e lettere*, 3 voll., Prato, 1984, I, pp. XXXV-XXXVI.

<sup>2</sup> Tutte le lettere – comprese quelle inedite (contrassegnate da un “\*\*”) – sono conservate nel fondo «*Fabbroni Papers*, B.F. 113 e B.F. 113 n. 1»; pertanto d'ora in avanti, dei vari documenti saranno segnalate soltanto le posizioni archivistiche differenti.

<sup>3</sup> Mazzei era solito conservare ogni carta perfino, ad esempio, le ricevute dello stalliere, gli avvisi di vendita di semi e i conti delle riparazioni della sua carrozza. Cfr. elenchi dei fotogrammi

Escluso pertanto che egli non avesse tenuto nel debito conto le missive dell'autorevole amico fiorentino, resta il mistero della loro sparizione.

Almeno fino alla prima metà dell'Ottocento – periodo in cui rimasero in vita i familiari più stretti – appare poco probabile l'ipotesi dello smarrimento di un numero così consistente di carte (certamente superiore al centinaio). In quel lasso di tempo infatti l'archivio di famiglia fu custodito da Elisabetta, figlia di Mazzei, la quale, oltre ad avere una vera e propria venerazione per il genitore, era consapevole dell'importanza dei documenti che il padre aveva così gelosamente conservato. Può darsi invece che nei decenni successivi i numerosi cambi di residenza dei discendenti di «Bettina», con conseguenti traslochi dell'archivio, abbiano causato perdite alla collezione (che nessun erede avrebbe potuto per altro segnalare, non essendo mai stato stilato un registro dei materiali ivi contenuti). Lo stesso Mazzei, poco tempo prima di morire, aveva affidato all'amico Giovanni Carmignani<sup>4</sup>, insieme al manoscritto delle *Memorie*, altri documenti che avrebbero dovuto servire di corredo all'eventuale pubblicazione. Quali fossero le carte 'aggiunte' alla biografia non venne mai precisato, ma anche se si fosse trattato di una porzione consistente, è poco probabile che riguardasse la corrispondenza con Giovanni Fabbroni, persona ancora in vita e impegnata in importanti incarichi istituzionali. Dato che l'interessamento di Carmignani non produsse alcuna pubblicazione, il manoscritto delle *Memorie* tornò certamente alla famiglia di Elisabetta Mazzei (che nel frattempo aveva sposato Alessandro Tozzi Pini); mentre dell'altro materiale a corredo si persero le tracce<sup>5</sup>. Gli storici che si sono interessati a quelle

---

delle Bobine 1, 2, 3 in F. Mazzei, *The comprehensive Microform Edition of his Papers 1730-1816*, a cura di M. Marchione, New York, 1982.

<sup>4</sup> Giovanni Carmignani (1768-1847). Giuscriminalista pisano, allievo e poi amico di Tito Manzi coltivò idee liberali e simpatie rivoluzionarie tanto da rivestire, nel periodo francese, la carica di Vicario a S. Miniato ed essere incaricato di preparare una riforma del sistema carcerario toscano. Alla caduta di Napoleone e con il ritorno in Toscana del granduca Ferdinando III, Carmignani fu processato e condannato al domicilio coatto a Volterra. Autore del celebre *Elementa jurisprudentiae criminalis* (1808), fu prima docente di diritto criminale all'Università di Pisa (1803) e, in seguito, di filosofia del diritto (1840). Per la sua rapida ascesa in ruoli di prestigio non fu probabilmente estranea la sua affiliazione massonica (nella <Loge de Rite Écossaise de Napoleon> di Livorno); cfr. F. SANI, *Il Settecento*, in *La massoneria a Livorno. Dal settecento alla Repubblica*, a cura di F. Conti, Bologna, 2006, p. III. Amico di Mazzei e suo esecutore testamentario, si vide affidare da Filippo quel manoscritto delle *Memorie* che per tanti anni gli aveva sollecitato. Alla penna di Carmignani si deve anche l'epitaffio sulla sepoltura di Mazzei nel cimitero di Pisa. Il profilo biografico di A. MAZZACANE, in DBI, 20, 1977, pp. 415-421; per il contributo di Carmignani al dibattito giuridico del suo tempo, si veda G. MARINI, *Dal diritto naturale alla filosofia del diritto*, in *Storia dell'Università di Pisa*, voll. 5, Pisa, 2000, 2\*\*, pp. 647-657. L'iniziale frequentazione di Mazzei con Carmignani, sfociata in seguito in solida amicizia, era nata in quell'ampia cerchia di persone, di varia estrazione e professione, che erano impegnate in attività latomistiche tra Pisa, Livorno e Firenze, come messo in evidenza da F. BERTINI, *La massoneria in Toscana dall'età dei Lumi alla Restaurazione*, in *Le origini della massoneria in Toscana (1730-1890)*, Foggia, 1989, pp. 114-122.

<sup>5</sup> Della rilevante consistenza di quel materiale si iniziò a parlarne negli anni '60 del secolo scorso: "Il Carmignani [...] era, tra gli amici italiani del Mazzei, il più stimato e amato: ce lo conferma la donazione di tutto il materiale documentario riguardante i fatti della propria vita, la composizione e dedica delle *Memorie*. [...] I moltissimi documenti un tempo in suo possesso sono oggi dispersi e in parte smarriti: la dott. Giuliana Carmignani, attuale proprietaria dei resti della biblioteca



carte, pure registrandone il passaggio da Carmignani al marchese Gino Capponi<sup>6</sup>, forniscono versioni contrastanti, a iniziare dalla questione non secondaria se si sia trattato di una donazione o di un acquisto<sup>7</sup>. La mancanza di riscontri a supporto delle differenti posizioni lascia molto confusa questa vicenda iniziale e non può certo dissipare i dubbi al riguardo.

Fino alla metà degli anni '40 dell'Ottocento, l'archivio di Filippo restò in casa degli eredi ma sempre aperto alle visite e alle consultazioni di amici e conoscenti. La grande disponibilità dei discendenti di Mazzei<sup>8</sup> espose quindi a gravi rischi le carte mazzeiane che, almeno in due casi documentati, subirono dei 'prelievi' non autorizzati. La prima asportazione si registrò pochi anni dopo la scomparsa di Filippo: lo storico statunitense George Ticknor, non accontentandosi del privilegio di poter visionare documenti dell'archivio di Via Carriola speditigli da Capponi (in particolare le lettere intercorse tra Jefferson e Mazzei), li trattenne a lungo, 'scordandosi' poi di restituirli ai legittimi proprietari<sup>9</sup>. Purtroppo questo inqualificabile comportamento si ripeté circa un secolo dopo – nel maggio 1918 – quando il console americano a Livorno, William J. Grace, prelevò altre carte all'insaputa dei suoi ospiti. Anche in quel caso, nessun documento venne mai restituito alla famiglia<sup>10</sup>. Episodi

---

Carmignani, ci ha gentilmente fatto sapere che nessun documento riguardante il Mazzei è oggi in suo possesso". Cfr. S. TOGNETTI BURIGANA, *Tra riformismo illuminato e dispotismo napoleonico. Esperienze del «cittadino americano» Filippo Mazzei con appendice di documenti e testi*, Roma, 1965, p. 29, n. 56. Non risulta che l'Autrice abbia poi fatto una ricerca specifica su quegli 'smarrimenti'.

<sup>6</sup> Sul Capponi (1792-1876), scrittore, pedagogista e storico, oltre che figura politica di rilievo nella storia toscana prima e dopo l'annessione al Piemonte, si rimanda alla voce di C. PAZZAGLI E P. TREVES, in DBI, 19, 1976, pp. 32-50; si veda inoltre G. GENTILE, *Gino Capponi e la cultura toscana del secolo XIX*, Firenze, 1922 e P. BAGNOLI, *Gino Capponi: storia e progresso nell'Italia dell'Ottocento*, Convegno di studi, Firenze Palazzo Strozzi, 21-22-23 gennaio, 1993.

<sup>7</sup> La "donazione" di cui parla la Tognetti Burigana, è sostenuta anche da Alberto Aquarone che, nella <Nota sull'edizione> alle *Memorie*, scrive: «Quel che è certo [...] è che Mazzei affidò al Carmignani, qualche tempo prima della morte, l'autobiografia insieme ad altre sue carte, che in un secondo tempo furono cedute dal Carmignani a Gino Capponi [...]», senza spiegare come fosse possibile donare ad altri qualcosa che non sappiamo se gli apparteneva. Cfr. FILIPPO MAZZEI, *Memorie della vita e delle peregrinazioni del fiorentino Filippo Mazzei* (d'ora in avanti semplicemente *Memorie*), a cura di Alberto Aquarone, 2 voll., Milano, 1970, I, p. 17. Discordante rispetto alle precedenti è la ricostruzione fatta in precedenza da RAFFAELE CIAMPINI – anch'essa priva della citazione della fonte –: "[...] il Mazzei volle che gran parte delle sue carte fossero affidate a Giovanni Carmignani, insieme al manoscritto delle *Memorie*; dal Carmignani le acquistò il marchese Gino Capponi [...]". Cfr. *Lettere di Filippo Mazzei alla corte di Polonia*, I, Bologna 1937, p. XXIV.

<sup>8</sup> Alla morte di Elisabetta Mazzei Tozzi Pini, nel 1868, le carte passarono alla figlia Caterina coniugata Maruzzi e quindi al di lei figlio Luigi che le portò a Campiglia Marittima. Ereditate da Mario Maruzzi, le decine di custodie con i documenti riguardanti l'antenato tornarono a Pisa. Cfr. M. MARCHIONE, *Scelta di scritti e lettere*, cit., I, p. XLIII.

<sup>9</sup> George Ticknor (1791-1871); era da tempo in rapporti amichevoli con Gino Capponi e sapendolo in possesso delle lettere che riguardavano gli Stati Uniti, gli chiese di poterle studiare. Dopo che vennero pubblicate in America, sono oggi conservate nella biblioteca del Dartmouth College a cui Ticknor le donò. *Ivi*, pp. XLIII – XLIV. Una segnalazione del trasferimento in America di quelle missive era stata fatta, dopo la morte del marchese, nella sua prima biografia; cfr. M. TABARRINI, *Gino Capponi. I suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici*, Firenze, 1879, p. 244, n. 1.

<sup>10</sup> Non è mai stato chiarito a che titolo il console prese quelle lettere; sta di fatto che riapparvero in America qualche tempo dopo e sono attualmente conservate nella Library of Congress. Cfr.

analoghi potrebbero essersi ripetuti in altre occasioni – rimaste purtroppo ignote – e aver riguardato proprio le lettere fabbroniane.

Al di là di qualsiasi altra congettura, dobbiamo osservare che le mutilazioni più pesanti al *corpus* dei documenti si registrarono quando le condizioni economiche degli eredi di Mazzei peggiorarono a tal punto da costringerli a vendere, seppure a malincuore, una parte importante delle lettere dell'illustre congiunto<sup>11</sup>. L'amico Gino Capponi, autorevole e competente in materia, venne incaricato della selezione del materiale archivistico e della ricerca di un compratore. Il marchese si rivolse al libraio fiorentino Molini<sup>12</sup>, che operava sulla piazza di Parigi dove la folta comunità polacca là residente, raccolta attorno alla *Librarie Polonaise*, poteva essere interessata all'acquisto del carteggio tra il loro ultimo re, Augusto II Poniatowski, e il suo incaricato d'affari e consigliere toscano<sup>13</sup>. Da alcune lettere che Elisabetta scrisse al marchese dopo il 1847, abbiamo la certezza che la trattativa di vendita con i polacchi parigini si concretizzò rapidamente e si concluse con un buon introito per Bettina e i suoi familiari<sup>14</sup>. Capponi continuò a interessarsi alla vendita di altri documen-

---

M. MARCHIONE, *Scelta di scritti e lettere*, cit., I, pp. XLIII. Com'è comprensibile, dopo quell'episodio gli ultimi discendenti (Maruzzi) divennero restii a concedere nuove consultazioni della loro collezione.

<sup>11</sup> “A nome delle Sig.a Elisabetta Pini Tozzi nata Mazzei e del Sig. Alessandro Pini Tozzi, eredi del fu Filippo Mazzei, mi avete consegnato il Mns.o [manoscritto] delle memorie da lui lasciate della sua vita, e dei suoi peregrinaggi, col corredo di molte lettere e documenti; e mi autorizzaste a trattarne la vendita per conto degli eredi suddetti [...]”; cfr. lettera 239 (18 febbraio 1845), in *Gino Capponi-Gian Pietro Viesseux. Carteggio*, a cura di A. Paoletti, 3 voll., Firenze, 1994-1996, II (1834-1850), pp. 194-195. Purtroppo anche la lettera di Viesseux non chiarisce in cosa consistesse esattamente questo passaggio di carte: “Il Mns.o suddetto originale, colle copie collazionate di varie lettere scritte al Mazzei da personaggi illustri, ed altri documenti [sottolineatura mia], sono venduti dalla ditta suddetta [Società Tipografica della Svizzera Italiana di Lugano], e ceduti in tutta proprietà per la somma di fr. 1600 e più copie 25 dell'opera quando sarà pubblicata [...]”. *Ibidem*.

<sup>12</sup> L'editore Giuseppe Molini jr. (1772-1856). Continuatore, dopo l'omonimo padre, di una celebre dinastia di librai ed editori fiorentini, fu bibliotecario palatino (1827), nonché “bibliofilo erudito e molto familiare del Capponi”; cfr. M. TABARRINI, *Gino Capponi. I suoi tempi*, cit., p. 222. Sull'editore (la cui tipografia denominata «All'insegna di Dante», pubblicò la notevole *Biblioteca portatile italiana*) e bibliografo granducale si veda G. AIAZZI, *Notizie biografiche del cav. Giuseppe Molini*, Firenze, 1858, pp. VII-LIII. Per uno sguardo sugli intrecci tra la sua attività editoriale e quella commerciale si rimanda ad A. VOLPI, *La Biblioteca Universitaria*, in *Storia dell'Università di Pisa*, 2\*\*\*, cit., *ad nomen*.

<sup>13</sup> In una lettera del 2 agosto 1847 Molini informava Capponi della possibilità di vendere, nella capitale francese, le carte di Mazzei: “[...] È necessario poi ch'ella mi indichi l'ammontare preciso del prezzo al quale vogliono rilasciarsi, e poi lasci fare a me per procurarle il maggior vantaggio possibile [...]”. Cfr. G. GUELFI CAMAJANI, *Un illustre toscano del Settecento: Filippo Mazzei*, Firenze, 1976, p. 186. Sappiamo da Elisabetta che l'interesse degli acquirenti era concentrato sul periodo: «Io ho però tutte le lettere che mio padre scrisse da Parigi al re di Polonia nei 4 anni che vi fu come suo agente e quelle che scrisse alla Dieta [...] e in più il Decifrante per poter decifrare le lettere del re di Polonia che credo siano presso il sig. Coltellini». *Ivi*, p. 182. Si veda anche M. MARCHIONE, *Scelta di scritti e lettere*, cit., I, p. XLIV.

<sup>14</sup> La vendita è confermata dallo stesso Capponi: “Erano a Pisa qualcosa più di cento lettere del re Stanislao scritte al Mazzei dal 1788 al 92, [...] queste lettere forse una dozzina di anni fa vendute in Parigi per mezzo del Molini furono pagate circa un migliaio di franchi da non so quale società o Gabinetto di Polacchi residenti in quella città [...]”. Cfr. lettera a G.P. Viesseux del 3 dicembre 1858, in *Gino Capponi-Gian Pietro Viesseux, Carteggio III* (1851-1863), cit., pp. 127-128.

ti dell'archivio di Filippo anche dopo il 1845 (dopo cioè la pubblicazione a Lugano delle *Memorie della vita e delle peregrinazioni del fiorentino Filippo Mazzei*<sup>15</sup> da lui curata), forse a causa del permanere della precaria situazione finanziaria dei Tozzi Pini<sup>16</sup>. Il marchese, per aiutare gli amici e per saziare il suo interesse di storico, di fronte alle difficoltà nel trovare nuovi compratori, decise di acquistare alcuni faldoni dell'archivio di Mazzei (come poi risulterà nell'elenco dei suoi effetti personali)<sup>17</sup>. Tuttavia, anche volendo ammettere che tra i documenti acquisiti da Gino Capponi vi fossero state le missive di Fabbroni a Mazzei, dovremmo spiegare perché non furono da lui mai segnalate; e ancora, per quali ragioni i discendenti del marchese le avrebbero separate dal resto delle carte mazzeiane prima di venderle, nel 1929, alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze<sup>18</sup>.

Per completare il quadro è doveroso segnalare un'ultima ferita al *corpus* mazzeiano, questa volta voluta, che si registrò parecchi anni dopo, negli anni '50 del Novecento: una pronipote di Mazzei decise infatti di vendere parecchie lettere e altri oggetti dell'avo Filippo all'antiquario pisano Ferdinando Vallerini nelle cui mani rimasero fino a quando vennero opportunamente riacquistate dalla Biblioteca Nazionale di Firenze<sup>19</sup>. Recentemente, gli ultimi eredi di Mazzei hanno donato all'Archivio di Stato di Pisa tutte le carte in loro possesso (per altro già esaminate da diversi studiosi), ma anche tra queste non risultano esserci lettere di Fabbroni<sup>20</sup>.

In attesa e nella speranza della ricomparsa dell'epistolario di Fabbroni, ho ritenuto utile riportare in appendice le uniche sei lettere (di cui una inedita) di <Nanni> a Filippo, affiancandole con due lettere di Elisabetta Mazzei al-

<sup>15</sup> A Capponi si deve la scelta del titolo e la cura della pubblicazione del libro, che avvenne a Lugano nel 1845.

<sup>16</sup> Bettina rivolse diversi appelli al nobile amico: "Qualunque somma in questo momento mi sarebbe utile [...]"; cfr. lettera di Elisabetta Mazzei a Gino Capponi del 31 dicembre 1850, in G. GUELFI CAMAJANI, *Un illustre toscano del Settecento*, cit., p. 184.

<sup>17</sup> L'acquisizione avvenne a distanza di molti anni dalla pubblicazione delle *Memorie*; infatti, nel Catalogo dei manoscritti di proprietà di Gino Capponi – stilato a Firenze nel 1845 –, non vi sono carte riconducibili a Mazzei, come invece risulteranno presenti nell'elenco dei materiali donati alla Biblioteca Magliabechiana di Firenze, redatto nel 1876. Cfr. F. MASSEI, *Un dimenticato: Giuseppe Timpanari*, in «Rassegna nazionale», 16 ottobre 1920, pp. 284-297, n. 1.

<sup>18</sup> Marianna Capponi, figlia del marchese Gino e che aveva sposato nel 1830 il marchese Gentile Farinola, alla morte del padre, nel 1876, ne ereditò la ricca biblioteca e l'archivio. A distanza di oltre mezzo secolo dalla scomparsa di Capponi, la famiglia Farinola vendè il volume manoscritto delle Memorie – contenente le copie dei dispacci di Mazzei a re Stanislao – alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, dove sono oggi conservati sotto la denominazione *Manoscritti Gino Capponi 334*; cfr. A. SAITTA (a cura di), *Lettres de Philippe Mazzei et du Roi Stanislas-Auguste de Pologne*, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma, 1982, p. XXXI. La stessa famiglia donò nel 1953 altre carte mazzeiane alla Biblioteca (*Appendice Gino Capponi Carte Mazzei*, 5, 9 e 25).

<sup>19</sup> A vendere nel 1956 fu Anna Maria Sbrana, figlia di Francesco Maruzzi e nipote di Luigi che aveva ereditato l'archivio mazzeiano. La Biblioteca Nazionale di Firenze acquisì quella parte di collezione nel 1956 (*Nuove Accessioni*, 1255-1257). *Ibidem*.

<sup>20</sup> Nei "5 cassetti" contenenti documenti che abbracciano quasi l'intero arco della vita di Mazzei non vi è alcuna lettera di Fabbroni, come mi ha confermato la dottoressa Flavia Buccero dell'Archivio di Stato di Pisa, che qui ringrazio.

l'amico fiorentino: la prima che gli descrive le ultime ore di vita del padre, l'altra che gliene annuncia la morte.

Le lettere che seguono, oltre a contenere rimandi alle grandi questioni dell'epoca, hanno un loro valore nel risalto dato agli aspetti scientifici, ambientali e di costume in mezzo ai quali venne coltivata quella lunga amicizia. Gli scritti di Mazzei, anche quando trattano argomenti di botanica, d'economia e di politica, sono di piacevole lettura perché ricchi di confidenze, di toni scherzosi, di espressioni affettuose e sottili allusioni alle proprie debolezze. L'intimità raggiunta dai due "valentuomini" ci consente di conoscere anche le preoccupazioni familiari, le condizioni di salute, le aspettative riguardo la carriera e i timori per le difficoltà economiche che, seppure in epoche diverse, entrambi si trovarono ad affrontare. Insomma, le lettere che seguono riferendosi "eminentemente al privato, all'intimo, a quanto resta conchiuso unicamente entro gruppi ristretti e nel segreto dei rapporti individuali [...]"<sup>21</sup>, offrono un ampio e particolarissimo spaccato della vita sette-ottocentesca, rivelandoci il modo di vivere e pensare della gente del tempo. Dal momento che il carattere intimo e familiare delle comunicazioni di Mazzei prevale sui pur presenti accenni al mutare delle condizioni sociali e politiche, ho ritenuto necessario far precedere l'epistolario da una presentazione in grado di aiutare il lettore a non perdere il filo del discorso storico, mantenendo in controluce tutti gli importanti accadimenti dei quali i due amici si trovarono a essere talvolta protagonisti, altre volte semplici spettatori. Per dare il giusto inquadramento storico-documentario all'epistolario, mi sono avvalso del fondamentale lavoro di Renato Pasta<sup>22</sup> nei confronti del quale ho un "debito inestinguibile".

Scritte di getto e senza preoccupazioni stilistiche (spesso di grande fretta per la partenza della posta), le missive di Mazzei contengono alcune sviste, un uso dell'ortografia e della sintassi spesso non conforme a quello odierno e una punteggiatura alquanto arbitraria. Tuttavia ho ritenuto opportuno rispettare gli originali, intervenendo soltanto quando potevano sorgere dubbi o fraintendimenti, per non alterare la genuinità e freschezza delle lettere, il cui linguaggio vivace è improntato a un <humor> tipicamente toscano, frizzante e incisivo.

Le lettere sono sistemate in ordine di scrittura; la data è stata riportata all'inizio del documento, anche quando nell'originale è collocata alla fine; se non espressamente indicato, quando sugli originali il luogo di partenza era assente, l'ho riportato tra parentesi quadre; le parole sottolineate nell'originale, le ho riportate in corsivo. Per le lettere inedite – segnalate da un asterisco a

<sup>21</sup> Cfr. A. VECCHI, *Metodologia ectodica dei carteggi*, Firenze, 1989, p. 192.

<sup>22</sup> Si tratta della prima e unica vera biografia ragionata e commentata di Fabbroni, cfr. R. PASTA, *Scienza, politica e rivoluzione. L'opera di Giovanni Fabbroni (1752-1822) intellettuale e funzionario al servizio dei Lorena*, Firenze, 1989.

fianco della data – ho creduto opportuno adottare le medesime modalità di trascrizione utilizzate da Margherita Marchione, relativamente a ortografia, punteggiatura, abbreviazioni, ecc.; modalità alle quali rimando<sup>23</sup>. Per quanto concerne le annotazioni, ho scelto di limitarle ai dati oggettivi (individuazione di nomi, luoghi e opere citate) e a interventi per completare o emendare il testo.

#### RINGRAZIAMENTI

Nel lungo lavoro di preparazione, per compensare le mie modeste capacità, mi sono avvalso del sostegno e dei consigli di molte persone che ringrazio sentitamente: Angelo Formichella, Paolo Gennai, Luigi Corsetti, Luca Mori, Rita Inverni, Gianni Mazzoni, Mario Monti, Aldo Cecchi (Istituto di Studi Storici Postali, Prato), Gian Luigi Galeotti (Biblioteca Lazzerini, Prato), Alessandra Lenzi (Biblioteca Museo della Scienza, Firenze), Paolo Nanni (Accademia dei Georgofili, Firenze), Scott Ziegler (American Philosophical Society) e, infine, mia figlia Sara che ha pazientemente limato gli eccessi linguistici. Sono profondamente riconoscente al Professor Pasta che ha accettato, a più riprese, di leggere il dattiloscritto, incoraggiandomi e fornendomi fondamentali indicazioni.

Di ogni e qualsiasi errore resto, ovviamente, l'unico responsabile.

Dedico questo lavoro alla memoria di Padre Luca, di Alfa e di Cammillo.

<sup>23</sup> Cfr. M. MARCHIONE, *Scelta di scritti e lettere*, cit., I, pp. XXXVI-XXXVII.